

Le elezioni del 21 giugno L'alternativa che chiede un Paese in movimento

Ci troviamo di fronte questa scadenza elettorale come un ostacolo dietro una curva. Sapevamo da tempo, tutti noi, forze politiche, che si doveva passare per questa verifica: molti giochi si sono fermati, in attesa, molti programmi sono stati rinviati al dopo. Eppure non si sfugge all'impressione di essere arrivati su questo passaggio, a questa presa di parola del paese reale, quasi all'improvviso, in corsa, premuti dall'assillo di ben altri problemi. Molte cose, troppe e troppo diverse, sono accadute in questi mesi e giorni. Non c'è solo instabilità politica: queste elezioni dentro una crisi di governo. C'è più in generale una sorta di attività tellurica che tiene in tensione il corpo sociale di questo paese in un mondo in movimento.

I problemi più minuti e concreti, della metropoli e della città, del quartiere e del comune, della grande regione e del piccolo paese, mai come questa volta si sono intrecciati e incrociati con questioni universali e vitali, Reagan e il dollaro, la Polonia e la P2, Mitterrand e Vermicino. E' più difficile scegliere oggi il tono giusto della risposta di quanto non fosse l'ultima volta il riaccapezzarsi tra i colori delle schede del referendum. E' vero, di fronte allo sfascio dello Stato governato dai muli di razza della Dc, ha ormai vinto il senso comune che fa l'elogio dell'altra Italia, che tiene e che reagisce. Di fronte alle incomprensibili domande del referendum la risposta popolare è stata di una chiarezza sconcertante. Tutto fa pensare che questa volta accadrà la stessa cosa. Dal groviglio di grandi fatti e di quotidiane inquietudini che afferra la vita del singolo, l'iniziativa delle classi, l'attività dei partiti, c'è bisogno che si cominci a dipanare la matassa, che si cominci a vedere il filo di una soluzione: a seguirlo, a tirarlo, con la pazienza del tessitore, i nodi devono mostrare di sciogliersi e la tela deve passare a prendere forma.

Insomma, questo paese maturo aspetta probabilmente che qualcuno scommetta qualcosa su di lui, che butti lì una sfida, che rischi del suo, tradizione, memoria storica, orgoglio di organizzazione, perché riprenda in avanti il cammino di tutti. E siccome è vaccinato contro i pessimi servizi che può offrire un uomo della provvidenza; siccome il gioco democratico, malgrado la cattiva abitudine ai governi dc e per la presenza di lotta del movimento operaio, è orientato ormai al bisogno di massa, questo qualcuno non può che essere un capo articolato di forze politiche, radicato negli spazi complessi di una società critica, armato di un bagaglio di idee nuove sul destino del mondo e magari capace di risolvere l'immane problema della prossima ora.

Non bisogna disperdere l'effetto

Mitterrand, la Polonia, la P2, il dollaro: l'opinione pubblica avverte che può cambiare qualcosa
Mentre a Palazzo Chigi per la prima volta dopo 35 anni un presidente dc non lascia i suoi appunti di viaggio ad un collega di partito, l'Italia è chiamata a dimostrare che il voto di domenica deve guardare ai bisogni reali della gente

Francia. Avremo tempo di parlare dei suoi limiti. Adesso va colto il segnale di mutamento. Questo segnale non chiede di essere ripetuto, chiede di essere ricostruito qui da noi, in forme originali, come possiamo fare e come sappiamo fare. Rovesciare il rapporto di forza elettorale, mettere in minoranza e scollare dal potere un blocco tradizionale di governo, non è impossibile. Paradossalmente questo è più facile là dove esiste una storia di Stato amministrato e dove c'è, come qui da noi, un'esperienza di governo senza Stato. Ma allora si può riprendere e parafrasare una vecchia tesi di Lenin, quando diceva che in Russia era più facile prendere il potere e più difficile mantenerlo, al contrario che per l'Occidente. La stessa cosa forse si può dire per la Francia e noi. In Italia sarà duro dare inizio visibile al cambiamento, ma sarà duro anche fermarlo quando sarà cominciato.

L'abbiamo visto lì dove siamo andati a sostituire amministrazioni dc e lì dove da sempre abbiamo amministrato: si passaggio di mano della direzione politica assume i caratteri del processo di lunga durata. C'è il fatto che si arriva a riconoscere un modo diverso di governare e dirigere. E c'è il fatto che la Dc, una volta separata dal suo sistema di potere, diventa una forma vuota. Il suo insediamento sociale, la sua presa ideologica, lo stesso suo buon

senso pratico, cominciano a deperire. Un processo di rapida decadenza attacca le sue strutture. Una volta staccata la spina della potenza privata che alimenta le correnti di questo partito, la sua immagine pubblica entra nell'ombra lunga di una crisi senza ritorno. Questa vicenda è in corso di svolgimento. Scandali sempre più grandi, manovre sempre più oscure, questione morale sempre più urgente, non sono che manifestazioni di una capacità di potere che lentamente ma inevitabilmente arretra, si logora.

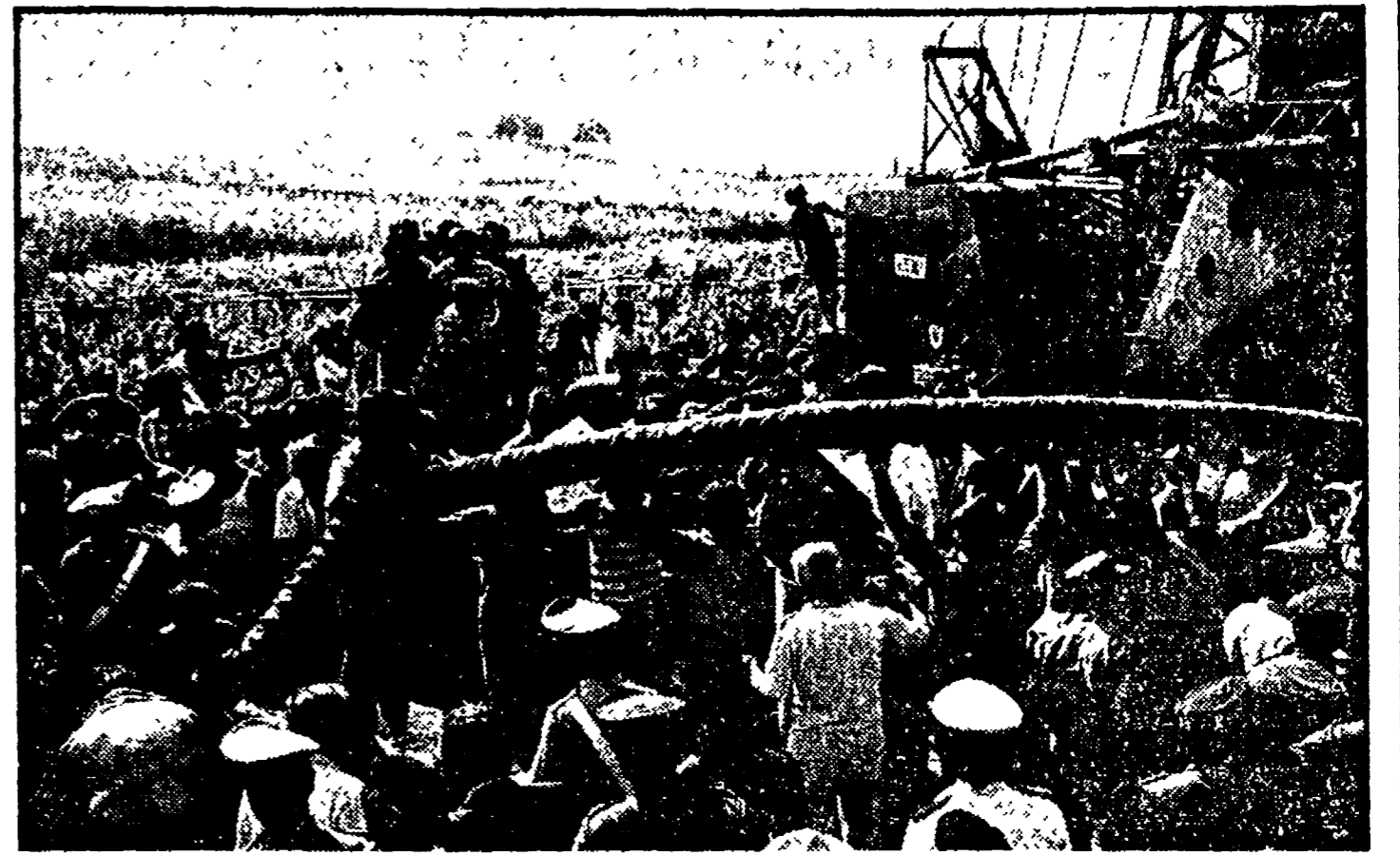
Si può accelerare questo processo, si può andare più svelti nel lavoro politico di sostituzione della Dc e di avvio ad una fase di nuovi rapporti tra quadro politico e paese in movimento. Con queste elezioni si gioca forse l'inizio di una partita decisiva. Il risultato può essere la verifica dello stadio di avanzamento di una tendenza, ma può essere qualcosa di più, la spinta a porsi in modo più ravvicinato il problema degli esiti, delle alternative. Per questo non c'è solo attesa, c'è fiducia. E volontà di rimontare la china, di buttarsi dietro le spalle tutti questi scacchi subiti, queste tragedie guardate con un senso folle di partecipazione e di impegno. C'è, perché no, il bisogno forzatamente represso di tornare a ridere e a giocare. Guardate questo pianeta Roma. Le elezioni potrebbero benissimo assumere, secondo una bella tradizione recente, la dimensione della festa. In fondo, andiamo a confermare un sindaco comunista in Campidoglio, dopo aver battuto un ritorno di vecchi istinti clericali, mentre dalla Francia il « nuovo inizio » riparte da sinistra, mentre a Palazzo Chigi, per la prima volta dopo 35 anni, un presidente dc democristiano non lascia i suoi appunti di viaggio a un altro presidente democristiano. Sì, l'estate romana è già cominciata.

I comunisti fanno la loro parte. Parlano con il paese e guardano con attenzione agli sviluppi del quadro politico. Non sottovalutano i piccoli indizi di mutamento in questo quadro, ma si rendono disponibili in prima persona solo per la svolta in grande di un cambiamento complessivo. Hanno preso occasione da questa campagna elettorale per tornare a guardare le sinistre e i problemi concreti, i bisogni reali. Un primo risultato è già in questo aver dato e aver ricevuto nello scambio politico tra partito e masse. Il resto della sinistra ha fatto altrettanto e adesso attendiamo serenamente la risposta di chi è più importante del paese. Dopo il 21 giugno non ci sarà da compilare solo una lista di ministri. La domanda sarà come al solito più avanzata, più matura, più ambiziosa.

Mario Tronti

Cosa doveva «accadere» per salvare Alfredo

Ripensando a tutte quelle ore di sofferenza intorno al pozzo - Dal facile ottimismo del venerdì ai primi insuperabili problemi - E' inutile cercare falsi capri espiatori. Se vogliamo imparare qualcosa dalla tragedia di Vermicino dobbiamo chiederci cosa vuol dire «organizzazione di soccorso funzionante»



Diario di un sogno allucinante

Ho sognato stanotte di arrampicarmi, col figlio saldamente attaccato sulle spalle, su una lunghissima scala di corda, sospesa, ad altezza straordinaria, su un fiume immenso. Ero forte e sicuro di farcela ed il corpo di mio figlio, praticamente senza peso, sembrava legato al mio da una saldatura a prova di qualsiasi rischio. Nel punto più alto e più rischioso, una lunghissima perla spuntava infine per consentire a me ed a lui di scendere sull'altra riva in una atmosfera di gioco.

Nell'interpretazione dei sogni, Freud parla della straordinaria semplicità di questo tipo di sogni. Essi esprimono un protrungimento, nella vita interna del sognatore, del desiderio offeso da una realtà frustrante. Nel lutto, essi sono una difesa basata sulla negazione del fatto che li ha suscitati: come rifiuto, ad esempio, della morte di Alfredo e della accettazione dei limiti in cui ognuno di noi non vorrebbe mai credere.

Parto da qui perché mi sembrerebbe assurdo non tenere conto della violenza con cui la vicenda di Vermicino ha agito all'interno di ognuno di noi nel momento in cui si discute il fallimento del tentativo di salvarlo. Da Pastorelli ad Angelo, dai giornalisti della Rai al grande pubblico degli ascoltatori, tutti devono avere il coraggio di guardare dentro di sé alla ricerca dei motivi che rendono precarie le certezze, incerte le reazioni.

Sì, rifletta, per esempio, sull'ottimismo di venerdì scorso. Le cose sono state

percepiti e presentate più facili di quello che erano. Con il senno di poi, soccorritori, pubblico e giornalisti vivevano un sogno simile a quello che mi sono permesso di raccontare: il clima sviluppato in televisione era quello proprio della favole e del telefilm, l'attesa di un grande fatto liberatorio. I risultati pratici di questo ottimismo ingiustificato ci costringono oggi a parlare di una superficialità sulla progettazione dell'intervento; il non aver previsto la possibilità del fallimento della strategia basata sulla galleria parallela, ad esempio, il non aver valutato il rischio di uno scivolamento verso il basso del bambino, tenendo conto del peso, l'organizzazione di un servizio dove comunque poteva essere raggiunto.

Subito dopo, tuttavia, nella serata del venerdì, le difficoltà provocate dalla violenza scomposta delle emozioni sono aumentate e non sarebbe stato salvato; nei discorsi della gente poi, nei commenti dei politici e dei giornali, arrivando ad accuse facili, durissime e contraddittorie alla televisione che aveva «speculato» sulla tragedia di noi tutti, ai vigili che avevano sbagliato tutto, al papa che non aveva detto nulla, ai troppi soccorritori improvvisati che avevano aumentato la confusione, alla folla che non era per uno spettacolo più che

per un autentico sentimento di solidarietà. Penso all'angoscia provata pochi mesi fa ad Avellino col terremoto, generosità e confusione, piccolo cabotaggio dei più furbi e dedizione dei più seri. Dolore, spavento e, su tutto, il mare in piena delle emozioni discordanti, l'irrigidirsi degli atteggiamenti contraddittori, le discussioni inutili, gli interessi particolari di quelli che avrebbero dovuto essere, localmente, i responsabili delle comunità, l'impossibilità di uno Stato allo sfascio.

Il commento più serio, per allora e per oggi, mi sembra quello della mamma di Alfredo: «Tutti hanno fatto molto, mancava l'organizzazione». E' un'accusa fondata. Ad Avellino come a Vermicino. Ma che cos'è esattamente una organizzazione funzionante?

Una organizzazione funzionante è una distribuzione dei ruoli che avviene all'interno di un accordo. Presuppone finalità in cui i partecipanti si riconoscono a livelli minimi di fiducia reciproca. Pre-suppone un leader od un gruppo dirigente che può essere o no lo stesso in momenti diversi ma che assume comunque responsabilità che gli vengono affidate in un contesto di fiducia.

La questione è seria e delicata. La ricerca di capri espiatori destinati, con il loro sacrificio, a mantenere come stanno le cose che invece dovremmo modificare. E' solo in un clima diverso che la folla non si sarebbe accalata provocando danni e le forze dell'ordine non

avrebbero avuto paura di tenerla lontana. Finché le cause stanno come stanno, vivete l'incertezza sul comportamento di chi ha il potere di decidere spinge verso un bisogno esasperato di controllo di tutti da parte di tutti e rende pericolose emozioni individuali, altrimenti. Sono la sfiducia e l'incertezza nelle definizioni dei ruoli reciproci a trasformare la generosità in aggressione; la paura in egoismo, la partecipazione in ipotesi di sopraffazione; l'uomo che cerca un rapporto reale con i suoi simili un essere difficile, pericoloso, irrazionale.

Mentre si discute di Alfredo e della sua morte terribile, un bambino di 4 anni è morto ad Avellino nella caduta di una roulotte. Avrebbero dovuto essere alloggi provvisori, di breve durata, ma esauriti gli stadi del primo mese, l'opera di soccorso sembra essersi impantanata nei mille rituali della burocrazia e dell'inefficienza. Difficile non riconoscere, il come qui, risposte emotive, basate sulla rassegnazione e sul bisogno di liberarsi del peso di un ricordo che sta diventando scomodo. Difficile non rendersi conto, tuttavia, della urgenza drammatica di un cambiamento profondo, in questa società, dei rapporti fra potere reale e istituzioni, fra moralità e distribuzione delle responsabilità, fra un'azione popolare e gestione della cosa pubblica se vogliamo davvero che la morte di Alfredo e del bambino di Avellino ci insegnino qualcosa.

Luigi Cancrini

Come fu che l'inesistente «capo» svelò i segreti del «complotto internazionale»

E alla fine il Grande Vecchio parlò...

In capo ad una interminabile trafilla di voli intercontinentali, agguati, caffè freddi, ascensori d'albergo, maniche, inserzioni, assegni postdatati, mogli di diplomatici e rivolventate, ci sono riuscito. Una delle ultime notti di luna alcuni giovani che mi aspettavano sotto casa molto ben ferrati, mi hanno finalmente rapito, bendato e drogato. Ho ripreso coscienza accoccolato sulla moquette di una immensa sala celestighiaio col molti squali vivi alle pareti e una piscina a cuore sul soffitto. Davanti a me, chi sedeva su una bianca poltrona capitonné, misterioso ma bonario nella sua giacca da casa e coste, con un gatto in grembo? Il Grande Vecchio? Lui.

Mi par di ricordare il suo sorriso vagamente signorile nelle fessure delle mie stesse palpebre. Disse: «Dica». Seguì l'intervista che sbobino scrupolosamente qui di seguito.

Posso farla qualche domanda? Vedrà che ne so quanto Lei. Dica.

Così, su due piedi... non so... Perché hanno sparato al papa? Credo, per ammazzarlo. Lei che sa di questo Agas? Che non si pronuncia in quel modo lì. Nient'altro? Perché non si legge i giornali? Vuol farmi credere che Lei, le informazioni che ha, le legge sui giornali? Se le faccio anche scrivere, se è per questo. Ecco la domanda: può dirmi qualcosa di questo complotto internazionale? Insomma: c'è o non c'è? Lei che ne pensa? Qualcosa di internazionale ci deve essere. E' il termine

«complotto» che mi lascia perplesso. Per quel poco che so della vita, lascia perplesso anche me. Se posso azzardare un'ipotesi, c'è qualcuno, sia di qua che di là, che ha deciso di salvare la pace.

Come? Chi? Quale pace? Oh bella! quella che c'è. Non ce n'è mica tanta... Non sia idiota! Assuma informazioni sulle conseguenze di un conflitto termo-nucleare generalizzato, e poi mi sappia dire.

E come fanno quelli, come fate a salvare la pace? Non lo vede? Mantenendo gli equilibri. Bipolari?

Lei ne ha altri da proporre? Che tecniche adoperate per garantire questi equilibri? Come dire? uno scrupoloso drenaggio delle tensioni. Lei allude ai conflitti localizzati e diffusi, ai vari terroristi, ai processi di destabilizzazione...

Vede, che ne sa più di me. Ma se tutto è pilotato da un'unica centrale, il complotto c'è. Nei singoli paesi i processi di destabilizzazione hanno le cause più assortite e, se vuole, le più ridicole. Noi il problema lo abbiamo indovinato. Per il resto, ci limitiamo a stabilizzarli.

E non mi sta parlando di un complotto? Probabilmente le sto parlando di un gentilemen agreement planetario. Avrete un lavoro colossale... Non ha idea di quanti sono disposti a darci una mano. Chi?

Brave persone. Magari non tutti geniali, ma brave persone. Un problema: come entrare in contatto con l'organizzazione? Il contatto, diciamo così, è

« Si è deciso di salvare la pace stabilizzando la destabilizzazione »
« Ricordate quella vecchia proposta? Le spie unilaterali sono in via d'estinzione »
« Per dedizione al collegamento Micio Gelli non è secondo a nessuno »

strutturale. Che lo sappiano o no, l'organizzazione sono loro. Che requisiti vantano, queste brave persone? Be', sostanzialmente cominciano col rendersi ricattabili nelle sedi loro proprie: chioschi, associazioni ricreative, lobbies, partiti, bande armate, eccetera. Poi, sa com'è, le benemerite sono le loro cille... E perché mai si renderebbero ricattabili? Perché la loro sensibilità etico-politica gli suggerisce che solo chi li può ricattare, può fidarsi completamente di te. Sarà. E quali sono, se le cito, le vostre fonti di finanziamento?



Un affresco del XV secolo che mostra come gli uomini di allora immaginavano il diavolo; un po' come noi pensiamo il Grande Vecchio?

Vediamo se indovina. Droga. Droga... Traffico d'armi. Bravo. C'è andato vicino. Grazie. E che parli bene nella faccenda i servizi segreti? Scommetto che, quando dice «servizi segreti», Lei ha davanti agli occhi Mata Hari fucilata nelle brume dell'alba. Per carità! Gli ultimi esempi di questa specie di profestioni del patriottismo in tegrale stanno chiudendo le loro patetiche carriere in piccole agenzie di pedinamento matrimoniale. La spia unita leale è sempre stata una mezza figura. Ora è uno scartino, letteralmente un orfano di guerra. Non ricorda quando

do il povero Kruscev propose al povero Kennedy di mettere le spie in comune, così si risparmiava la metà sul servizio? Scherzava. Forse scherzava solo a dirlo forte. Insomma, Lei vuol convincermi che tutte le spie del mondo fanno capo ad un unico superservizio segreto che spia tutti? Non voglio convincerla di nulla. Dico soltanto quel che Lei sa già, cioè che l'Informatica è la Teologia della nostra epoca. Ognuno, purché faccia tanto di campare con un minimo d'amore proprio, si scrive nel casellario di un sapere critico e universale: le spie registrano e protocol-

lano: non sono in molti ad avere lo zelo e la dottrina per leggere. E questi pochi, volendo, potrebbero saper tutto di tutti... Tranne la data in cui potrebbero sparare a loro.

E, se è lecito, a che cosa appartengono? All'ordine degli operatori di pace. Cioè?

Già! All'ordine di coloro che sono in grado di scongiurare responsabilmente la guerra, perché solo loro sarebbero in grado di scatenarla.

«Sue dire, le tecnocrate militari? Lei si fiderebbe di più di studenti di liceo o magari di qualche prete pazzo? Ascolti: l'umanità è progredita attraverso millenni facendo tesoro delle ingenti scoperte operate allo scopo di distruggersi: i residui bellici costituiscono da sempre il più pesante incentivo tecnico e spirituale per sempre nuovi sobbalzi di civiltà. Da decenni, viceversa, sopravviviamo e progrediamo implementando per scopi della prossima guerra, che — Dio permettendo — non si combatterà mai. I membri delle aristocrazie militari, un tempo agenti indiretti e, se vuole, non del tutto volontari del progresso pacifico dell'umanità, ne sono oggi gli unici garanti, sacerdoti e profeti. Lei mi diceva del traffico delle armi. Siamo ancora ai margini? Più che su queste transazioni di piccola e media macelleria, la pace si fonda sulla produzione e sull'accumulo delle armi inutilizzabili.

Insomma, lei propugna la dittatura mondiale del militarismo. Lei esiste? Quella che, col suo lessico moralistico, Lei definisce «dittatura», non ha bisogno di es-

sero propugnata da nessuno. Ringraziando il cielo, c'è già. Il problema è dosare istituzionalmente l'avvento dell'era postdemocratica in ogni singolo paese. Problema affascinante, mi creda.

Lei allude all'elegante pensola che si slancia nel Mediterraneo, bella di autostrade e di ruderi, fra la Spagna, più o meno, e la Turchia? Più o meno. Perché ridacchi?

E' un paese pieno di persone pacifiche e servizievoli. Pur di conservare le cose come stanno, conserverebbero volentieri anche la pace. Purtroppo, sono quasi tutti in borghese. Lei se ne fiderebbe ancora per molto? Il settore è delicato...

Che sa di Gelli? Il nome non mi è nuovo. Ne sento parlare da qualche decennio. E' così importante, come si dice?

Importante... Mi domando, che cosa intenda Lei per «importante». In una struttura sepolta, che opera a moltissimi livelli, il collegamento è decisivo: la crebra nel Micio le foglie. Be', mi risulta che per dedizione al collegamento o — visto che Lei preferisce i toni scandalistici — per vocazione all'intrallazzo non sia secondo a nessuno, questo suo Micio Gelli.

Licio Gelli. Ecco, può darsi. Altro. Un'ultima domanda. Forse un tantino indiscreta, ma, la prego, se non mi passano il pezzo, Scusi tanto, Grande Vecchio, Lei esiste?

Voglio esserle preciso: no. In effetti, a ben guardare, sulla bianca poltrona capitonné non c'era che il gatto. Un povero micio. Poi devo essere dilagato anch'io.

Vittorio Sermoniti

Teti editore

La prima storia d'Italia completa organica gramsciana

STORIA DELLA SOCIETÀ ITALIANA in 25 volumi

diretta da: Giovanni Cherubini, Franco Della Peruta, Ettore Lepore, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Rosario Villari

coordinata da: Idomeno Barbardo realizzata da: oltre 200 specialisti

Chiedi il piano della Storia della società italiana, spedendo questo tagliando

Prego spedirmi, senza alcun impegno da parte mia, il piano completo e dettagliato della Storia della società italiana.

Form with fields for name, address, and phone number.

Teti editore

Via E. Nöe, 23 - 20133 Milano

Cercansi agenti e concessionari

Editori Riuniti Jaroslaw Iwaszkiewicz Chopin La vita di un grande musicista raccontata da un grande scrittore. Lire 7500